**Seven questions with Peter Eisenman**

**By Shuli Beimel, Raffaella Laezza**

**1**.We wanted to title this book **“**CRASH**”** precisely because we think that your intellectual contribution to the IUAV of those years was really a crash between the architectural tradition and your new vision, which is necessary to linguistic renewal.

What do you think about this statement?

Innanzitutto ti ringrazio per queste domande, che sono uno stimolo continuo per il pensiero e la memoria. Premesso ciò, vorrei modificarne l’ordine e cominciare dalla numero 4, che per me ha un significato particolare. “Crash” è il titolo di un famoso libro di fantascienza, che a quel tempo era anche uno dei miei preferiti. L’autore è lo scrittore inglese J. G. Ballard e il libro è uscito nel 1973. Quello fu un anno importante per l’architettura. La triennale di Milano di Rossi del 1973 vide la partecipazione dei Radicali contro i Razionalisti, i Cinque Architetti rappresentavano i Razionalisti. Mi ero interessato particolarmente a Crash del 1973 perché David Cronenberg aveva realizzato una trasposizione cinematografica nello stesso periodo in cui nel mio studio realizzavamo un edificio virtuale per il Cronenberg Museum. Tra film, architettura, Biennali e Triennale degli anni ’70, Crash poteva essere considerato un riferimento di quell’epoca.

Il nostro incontro-scontro, o per l’appunto *crash*, avvenne nel 1986, dieci anni dopo la nostra prima Biennale di architettura del 1976, quando ero a capo della sezione americana del dibattito, Europa – America. Era diretta da Vittorio Gregotti e vedeva la partecipazione di Hans Hollein, Aldo Rossi e Jim Stirling tra i vari per l’Europa; Bob Venturi, Cesar Pelli e John Hejduk per l’America. Fu un evento eccezionale che ha visto lo scontro storico tra Aldo van Eyck e Manfredo Tafuri.

Pertanto le condizioni per la classe del 1986-85 erano già state gettate dieci anni prima. Se c’era già uno scontro in quel momento, era una lontana eco dell’estate Veneziana del 1976. Non dimentichiamoci che quel periodo fu segnato dalla fine della Guerra del Vietnam e dalla pubblicazione di altri due libri di Ballard: Terra di morte e La mostra delle atrocità. Ballard fu di certo uno dei miei eroi nel 1976, e parte di quell’energia del momento si avvertiva ancora nel 1986, sebbene ora si sia in gran parte dispersa.

**2**. In the same year that you taught the course at the IUAV you wrote the book "La fine del classico" (Cluva Editore, Venice); for some of our group of students it was a fundamental book in the growth process.

After 35 years, how do you see this text after continuing your comprehensive study of the fundamental themes of architecture?

Nella maggior parte dei casi non rileggo mai quello che ho pubblicato. Questo perché credo che i testi, gli edifici e anche gli insegnamenti siano una risposta a un contesto preciso situato nel tempo, in un luogo, una scuola o simili; esiste sempre un contesto che stimola il lavoro. Quello che scrissi 35 anni fa fu una risposta a quel tempo. Quello che insegnai in Italia nel 1986 fu diverso da quello che insegnai a Cooper Union o a Yale. Quello che scriverei oggi a New York sarebbe diverso da quello che sto scrivendo ora per te. Il contesto è determinante in questi casi.

**3**. The didactic content you offered us was radical compared to what we knew and, in many ways, different from the traditions in which we learned architecture. For the first time you were talking about an architecture made of layers, of scaling, of grids (language that later would have been that of computers. For us it was a real cultural CRASH of the old paradigms that could be renamed with your new language.

How did you see our reactions? Where the results of our group of students as you expected?

Non ho risposto a questa domanda perché non ho una risposta. Puoi rispondere lo stesso come meglio ritieni opportuno e inserirò la risposta.

**4**. How did your teaching at the IUAV influence your career as an international professor?

Ci si augura che l’insegnamento sia educativo, non solo attraverso nuovi pensieri, ma forse anche solo attraverso vecchi schemi di pensiero formulati in un contesto diverso. Il nuovo non mi interessa. Gli studenti devono imparare innanzitutto la disciplina prima di inventare qualcosa di nuovo. Capita che lo studente pensi che qualcosa sia nuovo solo perché ancora conosce molto poco. Io non insegno cose nuove.

**5.** We met at a course you taught at IUAV, Venice in the academic year 1986-87. We, together with others, were your students in the Architectural Composition Course 3. The theme you gave us for the course was the project of a Museum for Rovereto and it had to respect the concept of: NO TIME, NO SPACE, NO SITE.

It was just before the Deconstruction Exhibition at the MOMA in New York. In retrospect we can say that we met at a turning point in the history of 20th century architecture.

How did the cultural period influence the contents of your didactic theme?

Non c’è dubbio che il contesto culturale di quell’anno accademico abbia influito su ciò che insegnavo, ma si trattava della fine di un periodo. La mostra Decostruttivista del 1988 al MoMA pose fine al pastiche storico del postmodernismo, ma anche della Decostruzione. A dire il vero, la Decostruzione come rappresentata al MoMa era un amalgama di tre elementi: decostruzione filosofica, costruttivismo russo e postmodernismo di Jencks. Gli architetti della mostra, a eccezione di Tschumi e io, non avevano idea di cosa fosse la decostruzione filosofica o del perché facevano parte della mostra.

Il periodo culturale per me era caratterizzato dal rapporto con tre italiani: Aldo Rossi, Giorgio Ciucci e Manfredo Tafuri. Avevo anche fatto amicizia con il giovane Renato Rizzi; per questo il progetto dello studio era nella sua città natale di Rovereto. Fu in quel periodo che Rizzi e io avemmo alcune divergenze sull’evoluzione del mio lavoro; cosa che ha portato alla conclusione del nostro rapporto.

**6**. What were your expectations when you came to teach at IUAV, with Italian and international undergraduate students, at a public university, where the architectural tradition was linked to the lessons of Aldo Rossi, Vittorio Gregotti, and Manfredo Tafuri?

Fu sempre in quel periodo che Tafuri mi ha detto “se non costruisci, a nessuno importerà cosa pensi”. Proprio in quel periodo iniziarono i lavori di costruzione del Wexner Center, quindi tra l’insegnamento, la scrittura e i lavori avevo molto da fare. Presto mi avrebbero anche commissionato il progetto dello stadio di football americano, oltre ad altri progetti in Germania e in Spagna. Non saprei dire se fu il periodo culturale a stimolarmi o fu il mio lavoro a stimolare il periodo. So solo che fu un periodo molto produttivo. E credo che lo fu anche per gli studenti. La differenza tra 1973, 1976 e il tuo gruppo nel 1987 era che ora ero totalmente dedito agli edifici e meno alle mostre, le conferenze e la teoria in generale.

Quando mi chiedi della mia esperienza di insegnamento a Venezia, non dimenticare che ho iniziato a insegnare in un paese straniero, l’Inghilterra. Anche se insegnavo in inglese, si trattava comunque una lingua e un ambiente stranieri. Poi ho insegnato per quattro anni a Princeton, e dopo tre a Cambridge. A seguire, diversi anni a Yale, tre anni a Harvard, alcuni semestri a Cooper Unione; come puoi vedere ho girato parecchio; alla fine mi sono fermato all’Institute di New York dove sono stato direttore per quindici anni. Insegnare alla IUAV è stato al contempo facile e impegnativo. Ho sempre amato l’Italia, la cultura, il cibo, le persone; quindi realizzare questo libro è stato molto importante per me. Mi mancherà molto Kurt Forster, che ha fatto parte del periodo trascorso in Italia, ma non di Crash.

**7**. What role do you think the paradigm of eco-natural themes can play in contemporary architecture and, in particular, with respect to what Kennet Frampton calls **“**The poetics of reuse**”**, or what is called the Biophilia in architecture? Can you tell us some keywords on which to set the reasoning?

Non posso rispondere a questa domanda in quanto la natura del mio lavoro non contempla questo aspetto. Pertanto il contesto a volte non ha effetto su quello che considero il mio progetto. Quello che insegno, scrivo o costruisco spesso ha a che fare solamente con il mio progetto, che oggi potrebbe essere intitolato “The Becoming Unmotivated of the Sign” (La perdita di motivazione del segno). Rispondo alla tua domanda perché non sono preparato per scrivere un trattato di spiegazione. In ogni caso, queste idee hanno poco a che fare con Crash.

Date of interview: February 2022

**Sette domande a Peter Eisenman**

**Di Shuli Beimel, Raffaella Laezza**

**1**. Abbiamo voluto intitolare questo libro CRASH proprio perché pensiamo che il tuo contributo intellettuale allo IUAV di quegli anni sia stato realmente un CRASH inteso come “schianto” con una tradizione architettonica che si “crashava!”con la tua nuova visione, cosa necessaria per il rinnovamento linguistico.

Cosa ne pensi?

**2**. Nello stesso anno che hai fatto il Corso allo IUAV hai scritto il libro”La fine del classico”(Cluva Editore,Venezia):per alcuni di noi è stato un libro fondamentale nel processo di crescita.

Oggi come vedi questo tuo testo nell’insieme del tuo approfondimento dei temi fondamentali dell’architettura?

**3**. Il contenuto didattico che ci hai offerto era radicale rispetto a ciò che sapevamo e, per molti versi, diverso dalle tradizioni in cui abbiamo appreso l’architettura.Per la prima volta tu ci parlavi di un’architettura fatta di layers, di scaling, di grids ( linguaggio che poi sarebbe stato quello dei computers).Per noi è stato un vero e proprio CRASH culturale dei vecchi paradigmi che si potevano rinominare con il tuo nuovo linguaggio.

**4**. Come ha influenzato questa tua didattica allo IUAV nel tuo percorso di professore internazionale?

**5**. IUAV\_Venezia: Anno Accademico il 1986-87.Noi, insieme ad altri, siamo state tue studentesse al Corso di Composizione Architettonica 3. Il tema che tu ci hai dato al corso era il progetto di un Museo per Rovereto e doveva rispettare il concept di:NO TIME\_NO SPACE\_NO SITE.

Era poco prima della Deconstruction Exhibition al MoMA di New York. In retrospettiva possiamo dire che ci siamo incontrati in un punto di svolta nella storia dell'architettura del XX° secolo.

Come ha influito il periodo culturale con i contenuti del tuo tema didattico?

**6**. Quali erano le tue aspettative quando sei venuto a insegnare allo IUAV con studenti italiani e internazionali iscritti ad un’u- niversità pubblica, dove la tradizione architettonica era collegata con Aldo Rossi, Vittorio Gregotti, Manfredo Tafuri?

**7**. Che ruolo pensi possa avere nell’architettura contemporanea il paradigma dei temi eco-naturali e in particolare rispetto a quella che Kennet Frampton chiama “La poetica del riuso”? O quella che viene definita la Biophilia in architettura? Puoi indicarci alcune keywords sulle quali impostare il ragionamento?

Data dell’intervista:Febbraio 2022